

RAFFAELE LIBERATORE

VIAGGIO PITTORICO NEL REGNO DELLE DUE SICILIE
PARTE I — VOL. II
NAPOLI E LE PROVINCIE

- *Veduta e porto di Barletta*
- *La chiesa sotterranea di S. Nicolò a Bari*
- *Veduta di Taranto*
- *Veduta di Trani*
- *Veduta di Bari*
- *Veduta di Monopoli*

**Alla Maestà
di
Francesco Primo
Re del Regno delle Due Sicilie**

Signore,

La nostra Litografia appena era nascente, quando V. M. benigno le volse lo sguardo; e fu di quegli sguardi operatori di meraviglia, pe' quali i generosi monarchi son detti Provvidenza vivente sulla terra. Sì rapidi e rilevanti ne furon gli effetti, che nel giro di soli due anni le produzioni delle nostre pietre vennero non senza gloria al paragone coi più splendidi testimoni de' progressi dell'Arte Sennefeldiana in Germania ed in Francia. Ma nell'imprendere un'opera maggiore di quante altre ne abbiamo finora menate innanzi, non basta il buon successo del passato a darci coraggio, che troppo sentiamo gli omeri inferiori al nuovo peso. Se non che, ci conforta ed affida la regia protezione, la quale, se non mancò a parecchi altri lavori nostri di rilievo minore, massimamente vorrà la M. V. concederla a questo nostro *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie*, che col solo titolo già Le manifesta tutta l'importanza, la difficoltà e la bellezza dell'impresa. Ella vi troverà la miglior pruova dell'incremento della Napolitana Litografia applicata a monumenti e vedute del suo regno, delineati e descritti per cura di sudditi suoi. Ecco cara unione di circostanze carissime ad un Principe che ama sì le belle arti e le protegge, ma più le protegge e le ama, quando son consacrate ad illustrare un reame, prezioso retaggio della su augusta Famiglia. Perciò potrà, noi speriamo, rinveire nell'animo suo doppio favore presso questo Libro, in cui raccoglieremo la scelta di quanto di più vago e pregiato si ammira in un paese ove la Natura e l'Arte profusero a gara i loro tesori; ricca ed inesauribile miniera che i soli forestieri solevano governare e far conoscere all'Europa, mentre ai Napolitani ne appartiene ad un tempo ed il diritto ed il dovere. Né con auspici più lieti poteasi per noi prender le mosse in questo Pittorico Viaggio, poiché ci è dato fregiarlo e del Ritratto e del Nome di V. M., alla quale devoti lo intitoliamo con quella fiducia con cui deponavano gli antichi sull'ara le offerte votive.

Noi siamo col più profondo rispetto,
Signore,
Di Vostra Maestà

Umilissimi devotissimi e fedelissimi sudditi,
DOMENICO CUCINIELLO
LORENZO BIANCHI

VEDUTA E PORTO DI BARLETTA

Così buja e disputabile è l'origine di Barletta, che mentre alcuni di poco fan posteriori la prima sua decadenza all'eccidio di Troja, altri edificata la dicono da Federico II. Se ben leggemo nel padre della geografia antica, in due luoghi par ch'ei la mentovi: una volta de nominandola *Baris*, e colla nota di *diversorium*; ma se Strabone sol poche città, e principalissime, indicò dell'Apulia, come mai in così ristretta nomenclatura potè comprendere una taverna? Convien supporre che, sebbene al suo tempo il paese fosse ridotto a tale, pure quel nome rammentava forse vetusta illustrazione, e però non si voleva trasandarlo. Il quale argomento verrebbe a contortare la prima delle opinioni esposte; ma il campo delle congetture è tal gineprajo, che noi tosto ne caviamo il piede. Un'altra volta il Geografo accenna la città di cui si discorre, e non per nome l'accenna; se non che, eccetto lei, qual altro luogo risponderrebbe nelle distanze e nella positura a quella stazion delle navi ch'ei dice avere i Canosini presso la bocca dell'Anfido da un lato, siccome dall'altro vi avevano Salpi gli Argiripessi? Ed era essa in fatti, com'è tuttora, la più acconcia scala di tutta quella riviera per chi vien di Levante; ed anche oggidì rimane a qualche sito del suo porto il nome di *caricatojo di Canosa*, la quale sol dodici miglia ne dista. Sappiamo che le mediterranee città italiote solevan tenere in sulla più prossima riva di mare ciascuna il proprio *navale*; e che questi, facendo vece d'arsenale, di porto e di emporio, addivenivano col procedere del tempo fiorentissime. La qual mutazione ben tardi ebbe ad avvenire (se pur non era per la seconda volta) a questo *navale* de' Canosini, non essendovi altro antico autore il quale mai di tal città favelasse. Eppure quante opportunità non ne avrebbero avuto i narratori delle romane cose, massimamente allor che descrissero la battaglia di Canne? Nelle campagne che sono il contado di Barletta quella gran giornata, la più micidiale di quante ne ricordi l'antica istoria, fu fatta. Solamente cinque miglia lontana da lei è la doppia eminenza sulla quale, come pochi ruderi lo dimostrano ancora, sorgeva Canne e la sua rocca, da Annibale così opportunamente occupata. Chi dalle torri di Barletta spinge l'occhio verso terra, questo, può dire, è il fiume dell'Aufido, sulla cui destra sponda pugarono otto legioni e gran mano di ajuti, al numero di ottantamila uomini: esercito per Roma sino allor senza esempio; l'Aufido, il quale per la loro uccisione più giorni corse cruento; e mette ancora in esso quel torrente Vergello che i Punici dopo la mischia passarono sopra un ponte fatto di romani corpi. Questi sono i luoghi piani ed ignudi ne'quali disposti i Cartaginesi in forma semilunare e con ordini assottigliati, perché soprastavano di cavalleria, avviluppano e vinsero i Romani, i quali col doppio fanti combattevano; fra' quali campi, il luogo ove fu maggiore il macello, e dove cavando n'escono tuttora ed ossa ed armi ed anelli ed armille, que' contadini pur oggi nel loro idioma non altrimenti domandano che *la pezza del sangue*; come se il tempo mai bastar non dovesse a tergere il sangue che fu in sì gran copia su quelle glebe versato. Questo in fine è il *pozzo d'Emilio*, come tuttavia si chiama, rimasto al luogo, ove gloriosamente moriva, il nome del consolo; e qui al tribuno che soccorreval d'un cavallo perché fuggisse, ei volgeva quelle forti parole: va, e di' a' Padri che uniscano la città di presidii l'afforzino prima che l'oste vincitrice vi giunga; e me lascia in tanta strage de' miei soldati spirare.

Sembra che nell'età di Teodosio Barletta fosse ancora un borgo o casale. Come apprendiamo dalla Tavola Peuntigeriana che la situa col nome di *Bardulum*. Per cinque secoli nulla sappiamo di Barletta; durante il qual tempo avendo prima i Saraceni poi gli Ungheri corsa la Puglia e disertata Canosa, dovettero molto rifuggire in Barletta ed ampliare e afforzarla. Guglielmo Pugliese cantò che il conte Pietro, uno de' dodici primi capitani Normanni, lei e Bisceglie *munì* sul lido del mare. Dopo il mille, crebbe di circuito, di territorio e di abitatori per le rovine di Salpi e di Canne; e crebbe ancor più di commercio e ricchezza, perché vi facevano scala i Crociati. Laonde uno de' gran priorati de' cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme vi fu di buon'ora stabilito; vi ricovrò l'arcivescovo di Nazaret quando gl' Infedeli il cacciarono di seggio, ed ebbevi la diocesi di Canne. Entro le sue mura molti

Monarchi nostri fecer dimora, e primamente Federico; indi Manfredi, che quasi vi pose la sedia, e teneavi sovente corte bandita, in ispezialtà allora che vi accolse Baldovino imperatore; Re Carlo I, da cui fuvvi aperta una zecca; Carlo II, che di molti privilegi e concessioni le fu cortese; Luigi d'Angiò quando era sul punto di fermare sul capo la corona, se la morte non gliel vietava; e il suo più felice rivale Carlo di Durazzo, che di là mandò la nonna accettata sfida a Luigi, è là s'imbarcò per la marca consigliata impresa d'Ungheria. Era tanto prospero sotto i primi Aragonesi lo stato di Barletta, che Ferrante volle in quella cattedrale farsi unger Re dal Cardinale Orsini Legato di Pio II; e di poi, innanzi che dessela pegno a' Veneziani, colà si ritrasse come in un luogo forte, e dalle truppe di Renato d'Angiò vi fu in tali stremi condotto, che per avventura non ne sarebbe campato, se opportuno ajuto non menavagli d'Albania Giorgio Castriota, memore di quello di che Alfonso lui aveva già sovvenuto. A' dì nostri visitarono Barletta nel 1790 Ferdinando e Carolina, e quivi ascenser la nave che trasportò in Trieste le due Principesse loro figliole disposte all'Imperator di Germania ed al Gran Duca di Toscana. E finalmente non ha guari sospirato vi giunse, e tre dì vi rimase, benché tale non fosse dapprima il suo proposito, l'Augusto re nostro Ferdinando II, gli animi tutti di letizia colmando di speranze.

Continuava intanto nel secolo XVI la prosperità di Barletta, poichè andava sin dall'ora per le bocche degli uomini, quasi a modo di adagio, che fossero quattro castella di maggiore eccellenza in Italia, Crema in Lombardia, Prato in Toscana, Fabriano nella Marca e Barletta in Puglia. Aveva in fatti e porto e fortezza; aveva due cattedrali, e capitoli molti e conventi, e navi in gran numero, e sessantamila cittadini. Ma nelle guerre tra Spagnuoli e Francesi combattute nel Reame nostro, grandemente soffrì. Stettevi tredici mesi Consalvo, il quale, poichè egregiamente vi si fu difeso, travagliato non solo da' nemici ma dalla carestia e dalla peste, ch'gli con maravigliosa perseveranza tollerò, di là mosse per Cerignola, ove deciser le spade che due secoli e Spagna dominerebbe la patria nostra. E mentre colà era egli stretto, nacquevi la contesa che diè cagione all'abbattimento per cui tredici Italiani (sei de' quali nati nelle Due Sicilie) e tredici Francesi tolsero a sostenere in campo chiuso ed a battaglia finita l'onore della propria nazione. Il campo fu scelto tra Barletta, Andria e Corato; ed ivi una lapide eretta, quasi trofeo, diceva i nomi de' combattenti, e come i nostri, vincitori nel conflitto, traendosi dietro prigionieri tutti e tredici gli stranieri, entrarono trionfanti in Barletta, salutati restitutori della gloria italiana. Scrivemmo *diceva*, poichè i Francesi, i quali da ultimo tenevano la signoria del luogo, vollero quella iscrizione abbattuta; come se quel fatto d'arme al nome italiano cotanto glorioso, non fosse fidato alla memoria degli uomini e dalle immortali pagine del Guicciardini.

Benchè decaduta dall'antico splendore, Barletta è anche al dì d'oggi nobile città, capo di un de' distretti di Terra di Bari, di diciottomila anime popolata. Spaziose le vie belle lastricate; edifizii non di buona architettura, ma vistosi; muraglie sopra cui possono i cocchi andare. Il castello fu rifatto da Carlo V; il porto da Carlo Borbone. Amene campagne le stanno intorno, irrigate dall'Ofanto, e così fertili, che dalle arene stesse germogliano eccellenti legumi, poponi e cocomeri deliziosi, e di straordinaria grossezza piangente cipolla. Ma la più bella vista che si abbia della città è dalla parte del suo molo; e però di là sogliono ritrarla i pittori, siccome pur fece il nostro.

LA CHIESA SOTTERRANEA

DI S. NICOLÒ IN BARI

Non di Bari, città ragguardevole di Puglia, qui dobbiamo favellare, che ad altro luogo la serbiamo; bensì di quel suo tempio intitolato a S. Nicolao, celebre santuario e veneratissimo di questo Reame. È noto come nel 1087 alcuni marinai e mercanti baresi, i quali per loro traffici navigavano in Siria veementemente accesi dalla passione delle sante reliquie, predominante presso i Cristiani di quell'età, che per più secoli, dice il Muratori, non lasciarono riposare le sacre ossa de' Santi, approdarono in Mira, capitale della Licia, allora venuta in mano degl' Infedeli; e dalla chiesa di quel commento detto di Sion, ove della metà del IV secolo giacevano i mortali avanzi del santo Arcivescovo, con pio furto ed a forza traendoli, ne fecero dono alla patria. E perché si votarono di ergere al Taumaturgo un tempio, superato il contrasto del loro pastore del clero che avrebbe voluto di sì prezioso tesoro arricchire il duomo, tutta la città concorso in quella sacra opera, e nel 1089 ebbe termine la basilica inferiore, eretta dalle fondamenta, là dov'era la corte del Catapano, non lungi dalla riva del mare. Era allora in Bari Principe Boemondo, figliuolo di Roberto Guiscardo, famoso non me nella storia che nella poesia, ed arcivescovo Ursone. Il quale perché in quell'intervallo di tempo mancò a' vivi, gli sostituirono quell'Elia abate del monastero di S. Benedetto della stessa città, a cui aveano fidata dapprima la custodia di quelle beate reliquie, indi la cura di tale fabbrica. Ed egli fu il solo vescovo barese che governasse pure la novella basilica; imperciocchè messa la medesima sotto la immediata tutela della Santa Sede, e dipoi regia dichiarata, ebbe sempre speciali rettori; sotto il nome i due primi d'abati, gli altri di priori; di molti privilegi e speciale giurisdizione e pingue patrimonio arricchiti, massime dal secondo Angioino. A richiesta di Boemondo e del fratello Ruggiero Duca di Puglia, venne allora in Bari Urbano II da Melfi ove avea celebrato un concilio; e degli, consacrato non meno l'eletto arcivescovo, che il marmoreo altare detto della Confessione, colle sue mani pose ad una le ossa del Santo nella nuova tomba marmorea fattagli sotto di quello: tomba divisa interamente quasi in due stanze separate l'una dall'altra, e nel fondo concava, come scrive il P. Beattillo, per raccorvi la manna; così chiamano quel liquore da' Fedeli tenuto miracoloso, che le dette ossa non hanno mai cessato di tramandare, sin da quando erano depositate nel primo lor tumulo.

La basilica di cui facciamo parola è partita in superiore ed inferiore. Per due gradinate di marmo da quella si scende a questa, che fu, come dicemmo, la prima costrutta, e che, siccome qui vedesi disegnata, è fatta a volte appoggiate, oltre a' pilastri sporgenti da' muri, a 26 colonne senza base, fra loro per lo più dissimili, perché furono a fatica qua e colà raccolte, ma tutte di varii e finissimi marmi. La lunghezza di questa chiesa e di palmi 116, la larghezza 56, l'altezza 15. Ha quattro finestre a meriggio, altrettante a settentrione, una ad oriente, dietro il maggior altare, posto in mezzo a quattro altri che dallo stesso lato si osservano. E questo altare di marmo, in più recente età ricoperto d'argento, sta in una tribuna che due altre colonne sostengono. Marmoreo eziandio è il pavimento, del pari che quello del coro nella chiesa superiore, e della sua facciata. Ma qui non descriveremo gli ornamenti di questo santuario, né i ricchi doni che si conservano nel suo Tesoro, importantissimi per la storia delle arti, poiché consistono per lo più in lavori d'avorio, nielli, smalti, cesellature e simili, di cui non è dubbia l'età; ne staremo a specificare tutte le parti della chiesa di sopra, a tre navate, vastissima nobilissima, dietro il cui precipuo altare, elevato e doppio come quel della tribuna in S. Pietro, è posto il mausoleo della Regina Bona, che meriterebbe da per se solo un articolo¹; nè infine ci appartiene

¹ A Bona, figlia di Giovan Galeazzo Sforza e d'Isabella d'Aragona, vedova di Sigismondo I Re di Polonia, duchessa di Bari e principessa di Rossano, fece innalzare tal monumento nel 1593 la figlia di lei, Anna Jagellona, moglie di Stefano I Re di Polonia.

osservare i quattro cortili aggiunti alla basilica, la canonica, il priorato, l'ospedale e simili fabbriche, formanti come la diocesi del sacerdote a cui può il Re conferire col titolo di Priore tutti gli onori e vantaggi d'un ricco vescovato, senza le cure gl'incomodi che ne sono il compenso². Conviene solo al nostro proposito notare che se ignoriamo il nome dell'architetto, non possiamo peraltro sconoscere la maniera di questa architettura. Alla fine del secolo XI, in una città italiana che per la sua situazione aveva tante relazioni colla Grecia, era naturale che si seguitasse lo stile bizantino. E però troviamo nel soccorpo po' quegli archi tondi e grevi, alcuni capitelli e in generale quel carattere, diciamo così, di pesantezza, di cui Santa Sofia, la chiesa di Pola e simil fabbriche greche ci danno gli esemplari. Ma convien dire altresì che nel tempio superiore, compiuto nel secolo XII (nell'anno 1196 fu consacrato da un Corrado Vescovo Idelmense che fu cancelliere di Enrico VI) ritroviamo gli archi di sesto acuto, le esili colonne geminate e quanto in somma costituisce lo stile che gotico fu denominato.

² Le opere del Bevilacqua e del Pignatelli ribocciano di notizie e documenti necessari alla illustrazione della basilica di S. Nicola, e che il Giannone ed altri i quali superficialmente ne parlarono par che avrebbero dovuto meglio esaminare.

VEDUTA DI TARANTO

Onore dell'italica terra, capo di repubblica possente e rivale di Roma, prima città della Magna Grecia, Taranto, antichissima, opulentissima, dà ora nobile ed ampio argomento a' nostri ragionari. Ma come ritrarre in poche linee la varia fortuna de' Tarantini? Se non da Tara (figliuol di Nettuno o di Ercole o di Giapeto) sino a Falanto, almeno dallo spartano Falanto, contemporaneo di Numa, sino a di nostri, 25 secoli qui abbiamo innanzi, pieni di avvenimenti ora gloriosi or funesti, ma degni sempre di nota, sempre istruttivi. Noi veggiamo sorgere quest'inclita città in sito amenissimo e il più acconcio a farla dominare sull'Ionio, non lungi da Tara e dal Galeso, fiumicelli di nome immortale. Abitata da aborigeni, indi da coloni Cretesi, per ultimo da Spartani, sotto i quali crebbe grandemente; ed al colmo della floridezza pervenne quando il suo Archita, geometra, filosofo, capitano e magistrato supremo, ospite maestro di Platone, menava in campo delle sue mura trentamila fanti e cinquemila cavalli. Imperava ella allora su mezzo a Japigia, sulla Metapontina, ed era, dice Floro, la prima fra' Calabri, gli Appuli, i Bruzii, alla confederazione de' quali presedeva. Ma se Archita, che sette volte guidò, non mai vinto, l'esercito, poter rendere la patria sua fortunata, farla non potè virtuosa; e già i Tarantini rassomigliavano più a quei della spenta Sibari che a' Partenii di Lacedemone; già noveravano più di festivi nell'anno che non festivi; e sempre maggiormente ammorbidenti dalle delizie del suolo e del clima, dotti nella scienza de' conviti e del voluttuoso vivere, anzi che in quella del governare, furono i primi che chiamassero in Italia stranieri: il che tornò loro funesto, come pur sempre in tali casi accade, e non meno per molezza che per arroganza se stessi perdettero. Non sono le sorti di Alessandro e Pirro, le guerre brindisine, locresi e lucaniche, la prima conquista romana, la punica lega, l'oppugnazione di Annibale; e come alla fine Fabio Massimo strinse Taranto di assedio, la espugnò e ne trasse trentamila schiavi, ottantamila libbre d'oro, tremila talenti e tesori innumerevoli, a' vinti lasciando la vergogna, il servaggio è i loro *Dei adirati*. Dipoi fatta colonia, e dalla prisca grandezza discapitata, continuò non pertanto a fiorire sotto i Romani, ed a meritarsi gli aggiunti, siccome ne' latini poeti leggiamo, di molle, madida, imbelli, anzi che di erculea, falantea, lacedemonia. Vero è che le Arti non abbandonarono, al pari della Fortuna, questa diletta lor sede; e se i Tarantini non mandarono più a Delfo cavalli e prigioniere di bronzo, doni votivi ammirati da Pausania, continuarono tuttavia ad edificare siccome a parlar grecamente. Per vero del pritaneo, del ginnasio, del circo, del foro, delle terme, degli acquedotti, dell'odeo, del teatro sul mar riguardante e prima cagione di lor rovina, non che dei templi dedicati ad Ercole, ov'era la sua statua colossale, opera di Lisippo, a Nettuno, della sacra Taranto custode, a Giove, a Mercurio, a Vulcano, a Minerva, a Diana, a Venere, di cui si rinvenne l'ara bellissima, a Priapo, ai Venti, alla Pace, appena pochi ruderi o il sito oggi si addita, è per lo più né l'una né gli altri; ma rimane sì gran copia di loro monete, che di nessun'altra greca città, non eccettuata Siracusa, poter formarsi più ampia collezione numismatica. È qui per correre anzi che narrare le vicende tarantine, brevemente aggiungeremo, aver nel secolo VI. Totila ritolta ai Greci questa città, ed a Totila Narsete. Da' Saraceni nel X disertata, la restaurò Niceforo. Boemondo ne fu il primo principe: titolo che 13 più o meno illustri portarono. Per Filippo, quintogenito di Carlo II e marito di Caterina figlia di Baldovino, a questo principato andò congiunto il nome di despoto d'Acaja e d'imperatore Costantinopolitano. La casa angioina di Taranto diè regine all'Armenia, alla Scozia; diè un secondo marito a Giovanna I. Passò quella signoria, che era mezzo regno, per nozze nella casa del Balzo; quindi agli Orsini; ed eziandio per le nozze di Ladislao con la vedova di Ramondello, fu ricuperata per poco alla corona; stabilmente da Ferdinando. E in quella rocca, la quale tenne lungamente per Francia contro gli aragonesi, sventolò poi l'ultimo aragonese vessillo; rendutasi a Consalvo, che giurò in sulla ostia consacrata di lasciar libero il Duca di Calabria, figlio dell'infelice Federico, IVI ritirato, e con turpe di slealtà lo mando prigioniero in Spagna.

Chi, oltrepassato il promontorio Japigio o Lacinio, e lasciatesi dietro le due isolette Cherardi che sbarrano in certo modo la bocca del seno tarantino, da Strabone chiamato importuoso, per quello navigando s'innoltri, vedrà nel fondo di esso, abbracciata dalle onde, la città di cui abbiamo epilogata la storia, sorgergli di contro a foggia di sottil navicella, che due ponti da levante e da tramontana, quasi due cavi, tengono alle sponde legata. Entro quest'isoletta dimorano i 20.000 abitatori della moderna Taranto, e non era che la rocca dell'antica; isolata non già, che un istmo, già fosso della cittadella, congiugnevala al continente dalla parte orientale, e fu tagliato a maggior difesa di essa nel 1480, e quel canale da Filippo II fatto navigabile, da Carlo III, netto e riaperto. Il perimetro delle antiche mura, da 100 torri difese, rappresentava un triangolo, che aveva la base entroterra a levante, il vertice a Borea; e la insinuandosi per angusto stretto il mare, ed allargandosi poi, faceva il suo porto, e da due lati così la bagnava. Quell'intimo mare, *piccolo* denominato, per contrapposizione al *grande* ossia esterno, imita il ristretto il Mar Nero, e dalla Penna, punta d'una penisola che par la Crimea, era anticamente gettato un ponte che raggiungendo dall'altra parte la città, il porto dividea in due seni ineguali. Tre rivi le acque di tal bacino perennemente addolciscono, ed uno di essi è il negro Galeso. Assiso alle sue rive e sotto l'ombra de' suoi vigneti, Virgilio componeva la Buccolica; ed era forse ospite suo quel vecchio Coricio a cui nel quarto delle Georgiche eresse monumento non mai perituro; Coricio, da cui imitò il nostro Torquato il pastore che diè asilo ad Erminia. Pascevano quivi le pecore famose di cui con avvolte pelli difendevansi da sterpi e da brutture le finissime lane, onde si tessevano le morbide *tarantinidie*. Que' velli, a dir vero, non sono più degni delle lodi di Orazio; ma sì le altre cose perché quest'angolo della terra sopra ogni altro arridevagli, ed in esso ei si desiderava infine la tomba; che ancora oggi il suo mele non cede a quello d'Imetto, le sue olive gareggiano col verde Venafro, e caro a Bacco è ancora l'Aulone, né invidiar le viti falerne. Tepide qui sono le brume, lunga la primavera; la tempesta mai non commove i flutti di questo interno mare; la bianchezza del quale soavemente si contrappone al verdeggiare delle digradanti colline che lo coronano. Il terreno distendesi altresì in pascione di cavalli, una volta nobili e celebratissimi. E dove trovansi boschetti più ripieni di selvaggiume, dove più fruttifero suolo, dove mar più ferace? Nel quale vivono ancora il murice e la porpora, de' cui antichi frantumi interi poggisorsero, ed innumerevoli conchiglie, e conche squisite, e crostacei che somministrano quella *lana d'oro* ch'è sì preziosa, ed ogni generazione di pesci. Laonde vi abbondano ogni specie pescagioni, e va' pure fra' Tarantini, chi, per vecchia tradizione di famiglia, sa' in alcuni siti pigliar colle reti quelle specie di pesci che vuolsi. Il Giannattasio, il D'Aquino cantavano in eletti esametri latini le svariate arti pescherecce adoperate in que' due mari; tra le quali una sola qui vogliamo ricordare: che maraviglioso è vedere il cefalo salace, per seguir la sua femmina tratta da un filo appresso la barchetta del pescatore, sfilare la lancia di lui, né per ferite dietreggiare, e dalla cara vita medesima anteporre l'amore.

VEDUTA DI TRANI

Della antichità di Trani, e se pur debba dirsi antica, della fondazione e più remota sua istoria, nulla sappiamo. Se dovessimo credere a un distico scritto sopra quella delle sue porte che accenna a Bisceglie, avrebela Tirreno edificata, ristorata Trajano, e da entrambi venutele perciò il nome di Trani. Ma nessun antico libro, nessun istorico documento a noi di tali cose dà il menomo sentore. Nè il Volterrano o il Collenuccio che dissero averla quel figlio di Diomede appellata *Trinio*, e quel grande imperatore *Trajanopoli*, sono autori da recare in mezzo per affermare così lontani avvenimenti. Nella sola tavola del Pentingero troviamo il nome di *Turenum* nella Peucezia, al luogo che a Trani risponde; e però Cluverio e Pratilli sostengono aver questa occupato il sito ed il nome di quello: il che i fautori della tranese antichità confermano colle scoperte che dicono ivi fatte di monete, iscrizioni, sepolcri e colonnette miliari, in una delle quali fu da esso Pratilli letta quella importante memoria della Via Appula, da Benevento a Brindisi costruita col suo danaro da Nerva Trajano. Ad ogni modo storiche indicazioni di Trani par che non si rinvengano prima del mille. In Lupo Protospatario, anno 1053, e nel Pugliese veggonsi primamente, se on c'inganniamo, rammentati i *Tranesi*, come quelli che cominciarono a pagar tributo al conte Unfredo. La lor città fu data poi al Normanno Petrone, che sede la fece a capo di una contea, la quale trovasi nelle vecchie carte col titolo di *grande*. Gli successe il figliuolo Goffredo, conquistatore di Taranto, sotto l'impero del quale, per ampiezza di traffichi, massime con l'Egitto e il Levante, Trani grandemente fiorì. Secondo Falcone Beneventano, Ruggiero presso che non la distrusse. Nel regno di Arrigo VI un arcivescovo di Trani fu da lui deputato a recare a Guido Lusignano lo scettro di Cipro; onde quel re concesse a' Tranesi intera libertà ed immunità di commercio in quell'isola. Federico II la munì di forte castello di cui rimangono ancor oggi in gran parte le mura. Il 2 giugno del 1259, la Principessa Elena, figliuola del despota d'Epiro, venne quivi sposa a Manfredi, il quale nel porto stava ad aspettarla; e sbarcata, fortemente l'abbracciò e baciò; e poi la condusse per tutta la città tra le acclamazioni delle genti; e nel castello grandi furono le feste ed i suoni, e luminarie e falò da per tutto. Il giorno appresso il Re cercò molti cavalieri, tra' quali DUE NOBILI Tranesi che avevano accompagnato in quel viaggio la Regina *con due galere della nostra terra*. Così scrive l'anonimo Tranese, autore di un diario che conservavasi nell'Archivio de' PP. Domenicani di quella città, del quale oggi si deplora la perdita. La protessero i Monarchi di razza angioina, e Carlo I, che vi tenea suoi magazzini, spesso faceavi residenza. Al tempo delle guerre in cui Aragona ed Angiò si disputavano questo Regno, molto ella ebbe a patire per assedi ed occupazioni; ed una volta Giorgio Castriota la campò dalle pratiche e dalla invasione del celebre capitano Giacomo Piccinino. Di poi se ne impadronirono i Veneziani, che quivi apersero asilo agli Ebrei cacciati di Spagna; e già moltissimi di quella nazione sin dall'età di Guglielmo I, a cagion della mercatura vi avevano stanza e sinagoga. Allorchè i Veneziani dovettero restituirla, ne accecarono il porto. Poi la ripresero nel 1529, quand'erano collegati con Francesco I; ma nella pace fu venduta a Carlo V. Nelle guerre civili del 1799, d'onde senno ed umanità furono del tutto sbanditi, Trani che si teneva pe' Regii, fu presa per assalto dal generale Broussier, ma con tanto suo danno e pericolo, che dovè pure in quella occasione chiarirsi, gl'Italiani non esser vili nelle battaglie: fazione, forse con troppo caricati colori descritta dal primo storico della nazione e dell'età nostra. Molto spesero e Carlo e Ferdinando Borboni per isgombrare dall'interrimento il porto mentovato, ma invano. Al pari di loro, e del padre, la visitò nel 1831 il nostro Monarca, e diè al comune disporre a piacer suo di quell'inutile avanzo di rocca.

Un'altra iscrizione più veridica della mentovata, sulla stessa porta, e scolpita nel marmo, una volta fu posta. Essa accennava i pregi di Trani, e principalmente la feracità del suolo e del mare, il salubre aere, la fortezza delle sue mura disprezzatrici di ostili minacce. E veramnte bella n'è la postura del sito: in riva dell'Adriatico, con ampio e dilettevole orizzonte, in terreno fertile ed amenissimo, abbenché non ispazioso, le cui apriche pianure inghirlanda la vite la quale dà quel moscato che si

famoso. Indi cominciano a sorgere i ricchi oliveti che man man poi si distendono insino all'estreme parti della region salentina. Aperta essendo a tutti i venti, non è maraviglia se essi vi tengono l'aria sempre netta e purificata: se non che, quasi antemurale agli aquiloni, sorge a lei dirimpetto, dalla parte del mare e quaranta miglia discosto, la catena del Gargano. Il suo porto cinto di belle case, e già con due torri alla bocca che soleva con catena serrarsi, così vagamente in arcuata forma s'interna nel seno della città, che questa come in lucidissimo specchio, quando tranquille sono le onde, tutta ivi dentro si mira. Essa è situata in piano; di figura piuttosto ovale che circolare; l'ambito poco più di tremila passi; circondata da torri e muraglie, una volte munite d'ogni più valida difesa, come i sostenuti assedii lo provano, e con al fianco il castello murato da Federico. Ci hanno di molti e bei palagi e templi fabbricati per lo più di pietra viva, massime l'arcivescovado, il duomo, le cui porte di bronzo istoriate gareggiano di bellezza con quelle della cattedrale di Benevento, ed il suo campanile, di notevole altezza e bella architettura, il quale perché tutto poggiato sopra d'un arco, mette stupore in chi lo guarda. Ci hanno altresì moltissime acque di vena; anzi scaturiscono presso che dovunque si cavi; ed ancora buona quantità di fosse da riporvi vettovaglie. Una volta vi tenevano i nobili quattro sedili, e vi rendeva giustizia l'*Udienza*. Ora è seggio de' tribunali della provincia, e della corte d'appello delle Puglie. La popolazione componesi di 16 migliaja di anime.

Mille passi lontano dalla città, fuori porta a Bisceglie, vedesi un luogo che fu antica badia di Cassinesi; ma per averlo essi due volte abbandonato, atterriti dalle incursioni musulmane, il comune vi collocò i Minori Osservanti; e nella chiesa che chiamano di S. Maria a Colonna, i nobili Tranesi tengono lor cappelle e sepolcreti. Sito veramente delizioso, e di tutte quelle piacevolezze abbondevole che soglionsi più ne' calori estivi presso al mare ricercare; che tutto in mezzo delle acque è posto, tranne sottilissima lingua di terra la quale il congiugne appena al continente. Sembra un arcipelago di scogli, or divisi, or raggruppati, qual più qual meno esteso, i quali attorno al convento danno a chi mette in essi il piede freschissima stanza e piacevolissima. Esposti come sono ad oriente, e difesi dal meriggio, comodi tutti agevoli, ed in parte fatti coltivati, tu vi trovi uno de' più desiderabili ricetti ove dagli ardenti raggi riparare, ed in fitto agosto aver maggio. Vi scavò il fiotto conche vaghissime, ove tra le più limpide linfe puoi le membra bagnare, indi andar divegliendo le conchiglie che affisse a' que' macigni si stanno, o insidiar coll'amo i pesci nella opaca laguna dimoranti, ovvero cogliere dagli arbori saporitissime frutta. Che se vorrai, da quelle care ombre difeso, chiudere gli occhi al riposo, molcerà i tuoi sonni il basso mormorio delle marine onde che fra que' tanti scoglietti si rompono, ovvero lo zampillare delle acque vive, le quali pur da essi pollano mirabilmente, grato ristoro alle fauci.

VEDUTA DI BARI

Un libro di che l'erudizione ha difetto e i dotti desiderio sembraci quello in cui fosse posto a disamina il grado di credenza che intorno alle cose antiche gli antichi scrittori si meritano. Perciocché, fuori degli avvenimenti contemporanei, erano rispetto agli altri eglino pure posteri più o meno lontani; nè abbondevoli furon le vie onde avesser potuto lor pervenire quelle che ad essi altresì riuscivano prische memorie. Errarono pertanto più volte; e co' loro errori poi si congiunsero quelli de' tanti amanuensi per le cui mani ebbero a passare i codici, sino a che non arrivarono sotto a' torchi. Laonde a conoscere i remotissimi eventi che a queste chiare e vetuste città nostre appartengono, più sicuri indizii ne danno le medaglie che le scritture dell'antichità, quando le une e le altre ci soccorrono; chè talvolta o dell'une o dell'altre soltanto, e sovente né di queste né di quelle abbiamo intorno ad esse il sussidio. Bari è, per esempio, tra le città della prima indicata generazione; e chi volesse attenersi al testo di Plinio, come lo abbiamo in istampa, direbbe che un Japige figlio di Dedalo ne fu il fondatore, e che le diede il suo nome, il quale da lei si estese alla regione. Ma quel luogo pliniano, se non contiene un avanzo di favolose tradizioni, è probabilmente corrotto, e secondo l'emendazione dell'Arduino, accenna ad un fiume anziché ad una città Japige. Tolto dunque di mezzo quel figliuolo di dedalo, sul quale tutti i patrii scrittori giurarono, rimane pur nondimeno a Bari l'onore di non controversa antichità; che le sue medaglie trovansi con greca leggenda e perlopiù con rostro di nave, e suvvi un Cupido saettatore, ed a piè un delfino; aventi dall'altra parte la testa laureata e barbata d'un Giove Appulo; abbenché sia piaciuto ad alcuni ravvisarvi un Barione, che dissero venuto dall'Ilirio a conquistar Japige, e poi ristorarla e dal suo nome Bari appellarla. E però i Baresi al tempo di Filippo III in una delle porte della loro città scolpirono che da Japige fondata, l'avesse Barione accresciuta: doppia fola dal municipale orgoglio sostenuta, e che la sana critica sin dal secolo scorso distrusse. E sono pure da mettersi dall'un de' canti le vanità scritte per investigar le ragioni etimologiche di questo nome, che i Greci dissero *Barion*, i Latini *Barium*, e, per la facilità dello scambio tra le due consonanti iniziali, *Varium*; e però ne' bassi tempi fu anche *Vari* denominata.

Gli emblemi testè indicati danno che Bari, da' Greci coloni abitata, fu città marittima e trafficante, molto prima della conquista romana. Per effetto della quale divenne un municipio, o almeno tal era sotto Nerone, poiché l'autor degli Annali al libro 16 narra, in questo municipio dell'Apulia da quel tiranno costretto, indi morto Silano. Orazio la chiamò piscosa, a cagione del molto pesce che alberga il mare che la bagna. La sua illustrazione propriamente incomincia dopo che i Greci la ritolsero ai Goti. Da quel tempo sino ai Normanni la tennero e perdettero e ripresero a vicenda Longobardi, Saraceni e Greci; i quali ultimi lungamente vi stanziarono, verso il finir del secolo X vi stabilirono un *Catapano*, e dovettero poi difenderla dalla ribellione di Melo, è da' Normanni; ma i Normanni alla fine prevalsero, e Roberto Guiscardo divenuto signore, vi conì moneta, e quasi capo la fece del Ducato di Puglia. Più volte il conte e re Ruggiero dove' recuperar colla forza questa allora importante parte della sua Dominazione; e fu nondimeno agli abitanti de' privilegi loro e delle consuetudini confermatore. Narrasi che nel 1131 ei colà si facesse coronare colla corona di ferro: volgar traduzione che all'epico nostro piacque di consacrare nella Gerusalemme conquistata con que' versi del canto I: *E Bari ove a' suoi Regi albergo scelse - Fortuna, e die' corona e insegne eccelse*. Ma in tanta luce di storia non merita il conto che perdiamo il tempo in confutare sì frivola opinione, nata probabilmente dal vedere in sull'architrave, che sostiene il cupolino del maggiore altare della chiesa superiore nella basilica di San Nicola, esso Re effigiato innanzi a quel Santo che gli pone il diadema sul capo. Bari fu poi dal Primo Guglielmo distrutta, dal Secondo ristabilita, da Arrigo VI più volte visitata, dal suo figliuolo, che la sperimentò nemica, ridotta alla sua devozione è fortificata. E sotto Federico, e sotto Manfredi i baresi mostraronsi di parte, e sovente inalberarono sulle lor mura l'insegna

delle sante chiavi. E però accolsero con gioja Carlo I d'Angiò, cui rimasero sempre fedeli: ed un Roberto da Bari fu quegli che lesse a Corradino la sentenza di morte. Parlando di quel santuario di San Niccolò, vedemmo quanto Carlo II gli fu generoso. La signoria di Bari tennero con alcuna intermissione la casa di Taranto, ramo della reale angioina, e la casa del Balzo: solo per due anni quel Giovanni Pipino, che fu segnalato esempio de' capricci della fortuna, pote' aggiungere a' titoli di Palatino di Altamura e Conte di Minervino quello eziandio di Principe di Bari. Sotto gli Aragonesi gli Sforzeschi ebbero a feudo questo Ducato; e Lodovico il Moro l'assegnò per le sue doti ad Isabella d'Aragona moglie di Gian Galeazzo; la quale perduta il ducato di Milano, rimase fino alla morte Duchessa di Bari, ove gran parte della vita passo; e ne fu poi ultimo signore con pari titolo, per concessione temporanea di Carlo V, la figliola di lei, Bona regina di Polonia, che venuta nella sua vedovanza a far dimora in essa città, le fu invero molto benefica.

Bari siede alla riva del mare, in una penisola che sporge sull'Adriatico verso l'oriente, nel medesimo luogo in cui fu sin da' primi tempi edificata, a benché non altro avanzo di antichità siaisi scoperto, tranne qualche o marmo scritto, o colonnetta militare. Non lungi per altro dalle sue mura spesso ricompariscono antichi sepolcri, dentro a' quali furono sino ad ora trovati di bei vasi disposti intorno allo scheletro, e talvolta armi e monete. Passava per Bari la via Appula; ivi incominciava l'Egnazia, che per Bitonto, Ruvo e Canosa volgeva a mezzogiorno. Il suolo sopra del quale s'innalza era una volta coperto dalle onde; che ritirandosi a poco a poco lasciarono agli uomini presso che tutta la regione peucetia. E però negli strati paralleli, onde queste terre si compongono, frequenti ricorrono ciottoli arrotondati e testacei nel loro stato naturale o impietriti. Questa capitale della provincia che da lei si denomina Terra di Bari, è sede antichissima d'un arcivescovo. È popolata da 19000 abitatori, per la più parte dediti a traffichi ed industrie opere, parte illustri per antico patriziato; ed ivi le donzelle svelte della persona, linde, ed acconce secondo antica foggia la chioma, danno più ch'altri di quella terra a divedere il greco sangue che scorre lor per le vene. È circondata di mura, sulle quali bello è il passeggio, e munita di cittadella; in situazione ridente, in fertilissima e lieta campagna; ma con malsicuro porto, anguste vie e non belli edifici. Tra questi non pertanto sono degni di nota il Duomo col suo ardito campanile, il seminario, il collegio, e singolarmente la Basilica di San Niccolao. Un vasto borgo si va ora edificando lungo la via che accenna a Mola; ed è il miglior luogo atto alle passeggiate ed a' diporti di que' cittadini: esso un giorno sarà la nuova Bari.

VEDUTA DI MONOPOLI

Non v'ha italiana provincia la quale possa vantare più nobile e vaga riviera di quella di che va giustamente superbo il Barese. Lungo quella sponda amenissima che lambiscono le onde dell'Adriatico di vivace smeraldo splendenti, quasi ad ogni passo incontrarsi un luogo abitato, e ciascun di que' luoghi è città. Le quali nel proprio proprio lido marino poste, o su promontorii qual più qual meno sporgente nelle acque, danno agiato ricovero a chi l'appula strada percorre. Ed oltre a ciò, signoreggiano da un lato seni bellissimi di mare, dall'altro fertilissime e pittoresche campagne, cui sovente servono come di orlo verdi boschetti di ulivi, e le quali si ammantano di quella pompa che noi possiamo chiamare a buon dritto il lusso del meriggio. E questi campi tanto più rallegrano il viandante, in quanto che d'ordinario ei vi pone il piede oltrepassato che abbia le estese e nude pianure di Capitanata, più al pastore e al bifolco che all'ortolano e al giardiniere diletta. E però volentieri si arresta ad ammirare in terra di Bari ora sulle declivi costiere, or sulle apriche collinette che incontra nel suo viaggio questo fiorente giardino che occupa in certo modo da un capo all'altro l'intera provincia. All'estremità del quale, ultima delle nove città che il mentovato magnifico litorale decorano, sorge questa Monopoli. Meno che da un lato, il mare tutta l'abbraccia; e le sue campagne, ove frequentissimo verdeggia ed olezza l'arancio ed il cedro, non sono le meno ricche e ridenti tra quelle di cui abbiamo or ora dato un abbozzo; che ivi gli orti confinano quasi con oliveti di vastissima estensione; e vi abbondano rusticane abitazioni o nobili ville; e le coronano monti vestiti di selve immense e di prati. Essa è cinta di muro di fosso, munita di cittadella che vi ristabilì D. Pietro di Toledo; il porto è tale che quasi non ne merita il nome; le vie sordide e tortuose; bella la cattedrale, e notevole per insigne cappella ornata dalle sculture di Lodovico Fiorentino; con un vescovado antichissimo e molte altre chiese; con un ospedale, e parecchi monti di pietà; con infine ventimila abitanti, applicati per lo più all'agricoltura, ai traffici, all'industria, e segnatamente ad estrarre l'olio ed il vino di cui il luogo sovrabbonda, ovvero a tesser il lino e il cotone che la loro terra produce. Dalla parte occidentale estendesi vagamente in un borgo che ora si va edificando a somiglianza di quello di Bari, e che avrà com'è probabile non dissimile destino.

Monopoli è fabbricata non lungi dalle rovine di Egnazia, dalla quale anzi, poi che nel 545 fu adeguata al suolo da Totila, credesi nata; da quelle Egnazia della Peucezia, che diede il nome ad una celebre via consolare, e di cui favellarono Strabone, Plinio, Tolomeo e Mela, ma particolarmente Orazio nel suo viaggio a Brindisi, il quale per deridere la credibilità di quegli abitanti scrisse le parole tanto poi ripetute e abusate: *credita judaeus Apella, - Non ego*. Si additano tuttavia i ruderi di quel tempio ove la tradizione crede che all'irrisore poeta fosse mostrato l'altare prodigioso al di sopra del quale l'incenso bruciava spontaneo. E porta ancora quel classico nome, (sebbene alquanto guasto) un antico fonte bellissimo ed abbondevolissimo che, vincitore del tempo, versa perennemente tra quelle ruine la sua benefica onda. Monopoli, checchè ne spaccino i patrii panegiristi anzi che storici, non è la città di Minosse, ne può emulare la materna celebrità. Se qualche antico sepolcro vi fu ritrovato, ciò non dimostra che i Gentili l'avessero abitata; come quelli che non seppellivano in città, e debbono tali tombe appartenere ad abitatori di Egnazia, sol cinque miglia da lei lontana. Celebre non pertanto ancor essa nelle moderne istorie, ma principalmente per le sue sventure. Molto soffrì in fatti da' Greci, e poi da Maniace; moltissimo da' Veneziani. Imperciocchè nella fine del secolo XV, quando questi ultimi co' Francesi erano in guerra, e che un capitano di Carlo VIII teneva ancora per lui la rocca di Monopoli, i Veneti mossi da Corfù con un'armata vennero a darle battaglia per terra e per mare. Nella quale essendo stato ucciso da quelli di dentro di un colpo di artiglieria un Pietro Bembo comandante di una galea, molto caro al Grimano capo dell'impresa, questi forte sdegnato contro a' Monopolitani permise la città a sacco a' soldati. E costoro fatti perciò più animosi la presero, e poi la saccheggiarono e devastarono sì ferocemente, che appena le chiese furono perdonate; e lunga stagione passò prima che

quella piaga potesse rimmarginare. Di poi Carlo V volle venderla ad un barone; ma a costui ella chiuse le porte, e nei tre giorni, per le offerte spontanee dei cittadini, massima delle donne, che delle orerie loro e gioje a gara spogliavansi, radunato il prezzo pattuito da sè medesima si rendense; e n'ebbe da quell'imperatore privilegio di non essere più in avvenire né donata né venduta.

Tra' pochi illustri a' quali Monopoli fu patria, vuolsi qui mentovare quell'arcipoeta con cui fu Leone X tanto largo di carezze e di favori. Che se taluno si maravigliasse perché quel sì encomiato protettor delle lettere faceva tapinare un Ariosto ed ammetteva a' suoi banchetti un Camillo Querno, se gli potrebbe rammentare quel che Dante nobilmente rispose a Non distinguere interrogazione di Can della Scala: perché ciascun ama il suo simile.